

LEONORA SARTORI

LA FORMA INCERTA
DEI SOGNI

PIEMME

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Post scriptum

Mio papà era alto. È ancora alto, non si è abbassato. Ma allora la sua statura mi pareva formidabile. Per me e mio fratello, lui era una certezza. Perché andava in bicicletta, scalava le montagne, si infilava nelle grotte, saliva sugli alberi e in montagna camminava più di tutti noi messi insieme. Non si stancava mai.

Mio papà amava raccontarci di paesi lontani, in cui non era stato, ma che conosceva meglio dei dintorni di casa. In questi paesi succedevano sempre cose strane e complicatissime. Lui ci spiegava tutto per filo e per segno, i colpi di stato, le fazioni, i gruppi, i movimenti, i nomi della gente, dei politici, dei preti coinvolti, le sigle, gli acronimi e i nomignoli. Io non credevo che fossero storie vere. Pensavo che lui fosse bravo a inventarsi le cose.

Quando parlava troppo, io e mio fratello gli saltavamo addosso e giocavamo con lui alla lotta. Io mi calavo molto nella parte, così mi prendevo delle botte micidiali ai gomiti e alle ginocchia, mentre cercavo di atterrare un metro e novanta per ottanta chili di papà. Fare la lotta era un rituale. Mi sentivo come il guerriero di una tribù, scalciavo e fendevo l'aria con i pugni men-

tre lui faceva versi di battaglia. Quando giocavamo, ci spostavamo in salotto, una stanza spoglia, in cui c'era solo il pianoforte di mia mamma e un tappeto grigio. A mio papà non piacevano i mobili. Amava le stanze sgombre e spaziose: in quella sala, infatti, si sarebbe potuta fare una gara in bicicletta.

«Elena, cos'altro hai preso? Cos'è questa abitudine di comprare cose che non servono?» diceva mio papà guardando l'armadio nuovo.

Poi aggiungeva: «Dovevo vivere nei boschi, io!».

E si metteva a fare la scimmia in giro per casa. Io prima ridevo, poi, se non smetteva, prendevo paura.

Mio papà amava le canzoni con dentro la parola *rivoluzione* e diceva sempre che la gente era tendenzialmente stupida e *omologata*. Tutti, tranne lui e noi, che eravamo i suoi estimatissimi figli. Anche su mia mamma aveva qualche dubbio delle volte.

Mia mamma era la mamma e non si può aggiungere altro. Ho iniziato a conoscerla solo dopo i vent'anni. Prima era avvolta nell'alone magico che hanno tutte le mamme e io le giustificavo ogni cosa. La *mamma orsa*, come si firmava nelle dediche dei libri che mi regalava, mi leggeva tante storie, anche quelle che non mi piacevano. Insisteva sul fatto che alcuni libri erano belli e non accettava discussioni. Così, prima che io mi addormentassi, arrivava con la sua vecchia edizione illustrata di *Michele Strogoff* e iniziava a leggere. Io dicevo: «Mamma non mi piace questa storia!».

Ma lei non prestava attenzione e andava avanti decisa. Così ho iniziato a urlare.

«Mamma, mi fa schifo 'sto libro!»

A volte si fermava e rideva, a volte continuava lo stesso. Poi mi leggeva *Marcovaldo*, le storie della mitologia greca o i fatti strani che c'erano sul giornale. Quelli mi piacevano più di tutto.

Mia mamma era un treno: faceva trecento cose nella stessa giornata. Lei guidava la macchina, perché mio papà andava solo con la moto. E così ci portava ovunque, caricava me e mio fratello e si andava, a varie tappe, dalla nonna, dal dentista, dall'amica, al supermercato. Anche quando camminava, aveva il passo di un militare.

«Tua mamma potrebbe fare il camionista!» diceva la nonna Rosa. «È svelta e si muove come un uomo.» Era un complimento. Per la nonna, voleva dire che non c'era nulla capace di fermare la mamma. E questo era vero al novanta per cento. Ma me ne sarei accorta solo tempo dopo.

È come se qualcuno mi avesse scattato delle foto, bene così, sorridi, dà, un sorriso, va bene, foto, ecco fatto. Guardo le foto del mio passato e non mi sembra poi tanto diversa. Mi vedo una domenica mattina a condividere il divano con mio fratello. Fermi e assonnati, ancora in pigiama, aspettando la colazione. Mio fratello tiene tra le dita l'etichetta in rilievo sul bordo della maglia del pigiama. Lo faceva sempre. Oggi dorme in boxer e petto nudo. Fa più uomo. Ma, quando aveva quel pigiama blu, era mio fratello al cento per cento.

Poi ci sono tutte le foto dei viaggi in macchina. Io e lui seduti dietro nella Panda azzurra, accartocciati, con

un occhio al finestrino e uno ai cartelli stradali coi nomi delle città, sommersi da manifesti con facce nere e quel famoso Mandela. Quello nero.

C'è un'altra foto che mi è rimasta impressa. I miei genitori sono sul balcone. La mamma si sporge dalla ringhiera sorridendo, come si usa nelle foto. Sorride, ma non sembra davvero convinta che ci sia un motivo valido per farlo. Ha un vestito arancione che le fa vedere un po' il seno. A me, pare bella. Dietro, si vede mio padre. Lui ha un sorriso pieno. Sorride perché è contento davvero, di quella felicità che dura pochi istanti, ma che ti fulmina se la incontri. Allora aveva i baffi, la fronte alta, i capelli folti e lunghi sulla nuca. Spunta dietro a mia mamma come se fosse sul punto di uscire dalla foto. C'era un filo che legava quei sorrisi così diversi. È da quel filo leggero come aria che siamo usciti per magia io e mio fratello. È lì che è iniziato tutto. Tutte le storie che conosco. E anche questa.

L'inizio

Saranno grassi o magri? Sottili e nervosi come zanzare o pasciuti e rilassati come mortadelle? Cosa faranno quando mi vedranno? Scoppieranno a ridere, gireranno i tacchi, butteranno il cartello col mio nome nella spazzatura? Mi correranno incontro e mi getteranno le braccia al collo carichi di commozione e riconoscenza?

Non è cambiato niente. Quei sei sono sempre lì nell'angolo buio della mia coscienza. Come allora si mescolano alla mia vita, entrano nei miei incubi, incasinano i ricordi, e come folletti creano mondi paralleli con regole fisiche imbarazzanti e avventure senza capo né coda. Non è cambiato nulla. Anche adesso, mentre cerco di prevedere il corso delle prossime ore, di immaginare per l'ultima volta la loro faccia, tutto viene distorto da una paura folle e da una fantasia bizzarra.

Forse sto dormendo? Mi sembra che il cuscino fornito dalla compagnia aerea navighi su una superficie liquida, come una piscina di acqua calda. È così che i miei ricordi vengono a galla come bolle che nascono dal basso e scoppiano appena raggiungono la superficie. Sono colori, odori, suoni e ticchettii, luccichii e sapori

in punta di lingua. Chiudo gli occhi lentamente. La testa si sposta all'indietro e sembra di salire sulla rampa del Bruco Mela. Il buio si allarga all'infinito, poi si stinge come una vecchia maglietta usata. Il nero diventa grigio, il grigio si fa maculato e si intravedono dei segni arancioni. Allora vedo pennellate verticali. Ecco, poi delle parole. Infine, lo vedo e so cos'è. Me lo ricordo bene. L'inizio di tutto è un adesivo arancione fosforescente che stava attaccato alla cassettera di fianco al mio letto.

Adesivo

Avevo sei anni. C'era un adesivo sulla mia cassetiera, con disegnati cinque uomini e una donna di spalle. Si capiva che lei era una donna perché gli altri avevano i pantaloni, lei, invece, portava la gonna. Erano sei persone con le mani legate dietro la schiena. Non si vedevano le facce. Ma si capiva che la situazione non gli andava a genio. Avrebbero voluto andare via. Scappare. Ma c'era un motivo per cui non lo facevano. Il motivo, secondo me, era l'orgoglio.

«Questi qui» mi dicevo «non fuggirebbero mai con la coda tra le gambe, sgattaiolando attraverso una finestra. Secondo me, questi sono tipi che passano solo attraverso la porta principale.»

Ogni sera prima di andare a dormire, ogni volta che mi sdraiavo su un fianco per leggere, quando mi sedevo per parlare con mio fratello, quando mi premevo il cuscino sulle orecchie per non sentire, quando guardavo attraverso la finestra della mia camera sperando di poter uscire, l'adesivo era lì e incrociava il mio sguardo con il suo colore acceso.

In quel periodo, la mia cassetiera era popolata da decine di adesivi diversi in cui si intrecciavano la pas-

sione mia e di mio fratello per cartoni animati e fumetti e quella di mio padre per la cause perse.

C'erano Pippo, Topolino e la Banda Bassotti, c'era la cartolina del referendum contro il nucleare, lo sticker contro i pesticidi, quello che non so per cosa fosse, ma mostrava due pugni vicini e una catena. Questi adesivi, per me, volevano dire tutto, tranne quello per cui erano stati pensati.

Era un puzzle magico ciò che avevo davanti agli occhi. C'era Macchia Nera che inseguiva un puffo blu e un gattino che stiracchiava le zampe sopra alla scritta NO NUCLEAR POWER. C'era Paperino, proprio accanto a Georgie dei cartoni animati, e "Kissmelicia" cantava nell'angolo in alto a destra di fianco all'adesivo BOICOTTA I POMPELMI DEL SUDAFRICA. Costruivo delle storie speciali con quelle figure, storie che mi accompagnavano sulla soglia del sonno e mi venivano a riprendere appena aprivo gli occhi la mattina. Davanti a me c'erano pugni, catene e nubi virulente. Ma io dormivo felice. Non mi facevo domande. Quelle, caso mai, le facevano gli altri.

«Ma ti pare il caso, in camera dei bambini?» sbottava mia nonna Mariuccia, la Uccia, che era polemica, ma buona. Si rivolgeva alla mamma incrociando le braccia e battendo il piede per terra. Si muoveva per casa in cerca di cose da sistemare e di scelte da mettere in discussione.

Poi ci si mettevano anche gli amici, calzini al ginocchio e scarpe perennemente slacciate.

«Cos'è questo?» dicevano, indicando l'adesivo arancione.

«Sal-vi-a-mo i sei di che? Cos'è 'sta parola? Come si dice?»

Stavamo imparando a leggere e Sharpeville era proibitiva con quell'h nel posto sbagliato. Io cercavo di deviare la loro attenzione su altri giochi più interessanti.

«Questo è brutto, lascialo stare» dicevo guardando l'adesivo con sufficienza.

«Sai? È di mio papà!» e facevo un segno con la mano, come a dire: “Cosa vuoi che capisca quello di cosa è veramente divertente?”.

Non mi chiesi mai davvero cosa cavolo facessero quegli adesivi sulla mia cassetiera, anche se mi rendevo conto che non erano comuni nelle case dei miei amici. Per me, era tutto normale, come il fatto che ci fossero tre cassetti: uno bianco per i calzini, uno blu per canottiere e mutande, un altro rosso per le carte di mio papà.

Nessuno chiederebbe a mamma e papà il perché del colore delle pareti o questionerebbe sulla scelta del tappeto, rosso di fibra naturale o sintetico a righe, no? Non a sei o sette anni, almeno. Le scelte dei genitori, a quell'età, mi sembravano dei dati di fatto.

Reginald Ja Ja Sefatsa

Ja Ja ama lasciare Sharpeville per qualche ora e rifugiarsi nei cinema di Johannesburg, che è una vera città e non una raccolta di cassette in serie per soli neri come dove abita lui. Sopra ogni cosa, adora il buio intorno a sé e le storie con un inizio e una fine.

È sicuro che la vita sarebbe migliore se avesse la struttura di un film. Se il protagonista incontrasse la bionda dopo venti minuti dall'inizio, se la baciasse a fine primo tempo e se la sposasse prima dei titoli di coda.

Più di tutto gli piacciono le storie d'amore.

Le *love stories* sono una cosa meravigliosa e l'amore è il fulcro che fa girare il mondo intero. Nei film, gli innamorati si baciano sempre appassionatamente come lui non è mai stato capace di fare con nessuna ragazza. Nemmeno a sua moglie, quando le cose andavano ancora bene, aveva saputo dare quei baci col tramonto alle spalle e la musica a tutto volume in un delirio di archi e pianoforte.

Nei film americani, il mondo era semplice, con colori accesi e ben definiti, la storia filava veloce e senza tempi morti. C'erano il buono e il cattivo, il bello e il

brutto. La gente si amava o si odiava, i biondi erano coraggiosi, i neri vendicativi e i ricchi vincevano quasi sempre. Tutto semplice. Tutto ben stirato, inamidato, senza macchie o buchi nei calzini.

Nei film americani tutto si risolveva sempre per il meglio, la giustizia divina era una realtà tangibile e i cattivi finivano in prigione, mentre gli innocenti stavano fuori e vivevano la loro onesta e felice vita piena di sorrisi, barbecue, cani e villette con giardino. Film decisamente migliori di quelli sudafricani.

Prima di finire di spalle, in manette e poi in prigione per otto lunghi anni insieme a quegli altri cinque che non aveva mai visto prima, Ja Ja andava al cinema ogni giorno, dal lunedì al giovedì. Lo spettacolo iniziava alle due di pomeriggio e finiva alle quattro. Ja Ja ci andava per rilassarsi e fuggire dalla realtà sudafricana che non era né semplice né niente. Era un casino e basta. Per un nero anche solo lavorare onestamente era un problema, perché c'erano delle regole viziose pensate per mettere i bastoni tra le ruote a chiunque volesse fare qualcosa di buono e onesto in vita.

Eppure, se il mondo dello spettacolo non fosse stato dominato dai bianchi e dai loro particolari gusti in fatto di donne e cibo, Ja Ja avrebbe potuto fare l'attore. Era un bel ragazzo, alto, forte, con il collo lungo e gli zigomi alti, i denti bianchi brillanti e un sorriso rassicurante che invitava a mettere su famiglia e passare la vecchiaia seduti in veranda a guardare il tramonto. Ja Ja amava il cinema. Ogni tanto si immedesimava talmente nella trama che credeva di averle vissute davvero quelle storie strappalacrime con l'*happy end* assicurato.

Ma ormai è sicuro che la vita reale sia un'altra cosa. La vita reale è intrisa di tristezza. Per tre fondamentali motivi: primo, la giustizia divina non esiste e non è vero che alla fine il bene trionfa sempre; secondo, le donne non sono passionali e fedeli creature come mostrano le pellicole; terzo, L'UNICO NERO BUONO, È IL NERO MORTO! diceva una scritta in una viuzza vicino al suo banchetto di frutta e verdura, e forse c'era qualche verità nascosta dietro. Finché sei nero e vendi ortaggi sul piazzale vicino alla stazione dei taxi non andrai lontano. L'idea della morte però gli metteva addosso una cupezza da cui difficilmente si sapeva risollevarsi. Odiava la morte. Se nel film qualcuno moriva, piangeva sempre, a lungo, col fazzolettone a tamponare le lacrime, come una femminuccia.

Nonostante la storia sfortunata che si portava dietro, nel 1984, Sharpeville era un posto mica male in cui vivere, un vero calderone di idee e giovani, una Brooklyn sudafricana. Avevi la sensazione di far parte di una grande ruota che spingeva avanti il resto del mondo.

Ja Ja credeva, allora, che a Sharpeville splendesse sempre il sole, un sole caldo che assomigliava molto a quello della California. Non ne sapeva molto dei casini che stavano montando tra la gente e il console Dlamini. I soldi non erano un problema. Anche se piccolo, il suo banchetto di frutta e verdura gli forniva quattrini a sufficienza per restare fuori dai guai. Se ne fregava delle cose politiche: il suo unico diversivo era il cinema di Johannesburg. Ci andava dopo pranzo. Prendeva uno di quei taxi da neri, vecchi furgoncini multiposto che tra-

sportavano una decina di persone. Ci metteva circa quaranta minuti a raggiungere Johannesburg. Si chiudeva al cinema per le due ore di rito e, quando lo spettacolo finiva, se ne tornava al suo banchetto, ripercorrendo col taxi la strada della mattina al contrario. Salutava Mokoko, che lo sostituiva quando ne aveva bisogno, gli dava la sua parte del guadagno e rimaneva fino alle nove di sera. A volte anche di più.

Aveva ventinove anni ed era sposato da sei con Regina. Lei era molto più giovane di lui. Veniva dal Lesotho e sembrava una bambina, gracile ed esile. Regina portava i capelli corti e alla sera lo aspettava seduta su una sedia in giardino. Quando entrava in casa, Ja Ja le dava un bacio sulla fronte.

Il 3 settembre del 1984, Regina era entrata nel settimo mese di gravidanza. Quella mattina, come al solito, Ja Ja uscì di casa di buon'ora per raggiungere il suo banchetto, ma si accorse che tutti i mezzi di trasporto erano bloccati. Sharpeville era ferma come un orologio rotto.

«Che succede?» chiese a due tipi appoggiati a un taxi, intenti a rollarsi una sigaretta con grande maestria. Uno era molto alto con lunghe treccine, l'altro molto basso e con una pancia prominente.

«Non si va a lavorare oggi!» gli dissero in coro senza alzare la testa. Quello basso disse che era una rivolta contro l'aumento degli affitti. «Bastardi affitti!» specificò quello alto. Il basso spiegò che tutti quelli che si fossero ugualmente recati al lavoro sarebbero stati presi a botte. «Forse peggio!» aggiunse l'altro.

«Quel console maledetto la deve capire, quello lì è

negro fuori e bianco dentro. Non ha capito che ai fratelli neri gli sta solo rovinando la vita, con questi affitti del cazzo. Deve capirlo, una buona volta, che noi non ci stiamo. Siamo andati a manifestare davanti a casa sua stamattina, verso le cinque. Poi è arrivata la polizia e siamo scappati. Ma non è finita, altri si stanno radunando di nuovo davanti a casa sua. Non la farà franca. Non ci sarà sempre la polizia intorno a lui per salvarlo!» fece quello basso. «Sì! Li ammazziamo tutti quelli che non sono con noi!» specificò l'altro, puntandogli il dito contro. Poi, con una faccia soddisfatta, si accese la sigaretta.

Siccome Ja Ja odiava la violenza e non voleva avere casini proprio adesso che Regina aspettava un bambino, se ne tornò diligentemente a casa. Ci rimase un po' di ore, poi si disse che quella era pur sempre una giornata di vacanza inaspettata e decise di andare a trovare sua nonna. Si cambiò d'abito, indossò la camicia buona e si mise in strada, proprio pochi minuti dopo che i carri armati delle forze speciali di polizia erano sfrecciati nella direzione opposta. Le porte delle case erano chiuse a doppia mandata e le tende alle finestre ben tirate. Ja Ja camminava sereno, ignaro. D'un tratto sentì delle urla. Si voltò e vide nubi di fumo arrivare da poco lontano. Girò a destra infilandosi nella strada che lo avrebbe portato diritto da sua nonna. Qualche decina di metri più avanti, uno sparuto gruppo di persone avanzava compatto nella sua direzione. Ja Ja vide il fumo alzarsi dietro di loro e prendere la forma prima di un teschio, poi di un pesce palla e infine esplodere in una sorta di coniglio con mille orecchie. Ogni tanto si sentivano del-

le urla. Il fumo si allargò fino a oscurare il sole. Ogni cosa assunse una patina opaca. Si trovava a una cinquantina di metri dalla casa del console. Ja Ja vide la folla prendere velocità e muoversi verso di lui, lanciata all'inseguimento di un poliziotto che era rimasto solo dopo che le squadre speciali avevano abbandonato la zona. Gambe a quarantacinque gradi come pistoncini di un treno e braccia a mulinello, il poliziotto correva e di tanto in tanto girava la testa di scatto per vedere quanta distanza era rimasta tra lui e la gente. Inciampò e cadde a terra. La folla gli fu sopra in un istante e prese a tirarlo come fosse fatto di materia elastica e filamentosa, chi un braccio, chi una gamba, chi una scarpa, chi i capelli. Poi a un certo punto qualcuno gli prese la pistola.

«L'ho presa! Ce l'ho! Ho la sua pistola!» gridò una voce acuta, strozzata per l'emozione. Ja Ja era a due passi dal poliziotto. In pochi secondi, lo vide cadere a terra, sanguinare, contorcersi, soffocare, vaneggiare, mugugnare con un'espressione atroce e disperata sul viso. Allora pensò che un uomo morto è sempre una cosa terribile. Si fece avanti, provando a mettersi tra il poliziotto e la gente. Cercò di liberarlo da tutte le mani che stringevano come tenaglie. Nell'istante in cui la folla lasciò la presa per pochi secondi, il poliziotto riuscì a crearsi un varco e fuggì, correndo via veloce senza guardarsi indietro. Ja Ja lo vide voltare a sinistra, nella strada che aveva fatto lui arrivando lì. Poi sparì dalla sua vista. Un istante dopo, a una decina di metri, uno scoppio, proveniente dal giardino antistante la casa del console, lacerò l'aria. Poi un urlo. Poi molte urla insieme. L'odo-

re di bruciato si fece acre e denso, come carne e plastica sul fuoco. La folla si allargò velocemente, si appiattì e si disperse come una pozza d'acqua che si asciuga scomparendo nel terreno. Ja Ja si avvicinò alla casa di Dlamini. Davanti non erano rimaste che poche persone che raccoglievano oggetti che altri avevano perso durante gli scontri. La folla se ne era andata. In lontananza si sentiva il suono delle camionette della polizia che tornavano alla carica. Nel giardino davanti alla casa, c'era una striscia di cenere sul terreno. Ja Ja la seguì. Portava a un cumulo disordinato di vestiti, scarpe e materia umana indistinta e carbonizzata. Rimase pietrificato. Quello che vedeva era un fagotto abbandonato che fino a qualche minuto prima aveva avuto mani faccia e capelli e tutto il resto. Un uomo morto. Ja Ja rabbrivì, il freddo lo avvolse e corse verso casa. Nel silenzio improvviso in cui era calata Sharpeville, si sentivano solo i suoi piedi che battevano per terra come massi lanciati sul ghiaccio. Nessun'altra colonna sonora. La sua fuga pareva un film muto.